

# UMORI E AMORI DI UN VICERÈ

(DIVAGAZIONE ANEDDOTICA SUL SEICENTO NAPOLETANO)

---

## I.

### **Lunga parentesi che si può saltare.**

Il vicerè fu don Pietro Giron Duca d'Ossuna, che, dopo avere guerreggiato in Fiandra, dopo essere stato vicerè in Sicilia, fu vicerè di Napoli dall'agosto 1616 al giugno 1620: vicerè che ebbe fama varia e strepitosa al suo tempo e rimase celebre nelle storie, specialmente per le sue guerre contro i Turchi e contro Venezia, per la sua avversione al Duca di Savoia; nella Spagna esaltato già dal Quevedo, suo contemporaneo ed amico, e poi dagli scrittori di storia come « il ministro più grande » della Corona Cattolica; altrove discusso particolarmente a proposito della famosa congiura contro Venezia e quanto al disegno attribuitogli a gloria o a vitupero, secondo i gusti, di strappare il Regno di Napoli al dominio di Filippo III.

Quella congiura contro Venezia fu illustrata da molti studiosi più o meno valenti; di quel disegno mi occupai particolarmente io, una ventina di anni fa, collegandolo col governo che il Duca d'Ossuna fece del nostro paese.

Ma di fronte al Duca d'Ossuna, uomo di guerra e uomo di Stato, studiato e illustrato da uomini seri in opere gravi, una quarantina di anni fa, fece capolino un curioso vicerè Duca d'Ossuna, uomo stravagante, bizzarro, spassoso, che spendeva e spandeva in festini, in balli, in mascherate e commedie a Palazzo; accettava pranzi e divertimenti da signori, da monasteri, da collegi, si sollazzava coi lazzi di un buffone pubblico e col sodalizio di pubbliche cortigiane e faceva all'amore con la marchesa di Campo-

lattaro. Dico fece capolino, perchè il Croce — allora giovanissimo erudito, non dico imberbe, perchè imberbe resta tuttora — solo incidentalmente accennò a lui a proposito dei teatri di Napoli, di cui tessè una storia particolareggiata. L'argomento e l'economia dell'opera non gli consentì di mostrarcelo, dal lato anzidetto, che di sfuggita, a distanza, in luce insufficiente. Ma donde trasse quegli accenni?

**La fonte della cicalata che seguirà.**

Principalmente dai Diari o Giornale di Francesco Zazzera: non dalla stampa che nel 1845 ne aveva fatta il Palermo — dal Croce troppo benignamente definita « qua e là mutilata », — ma da alcune delle copie inedite che ne avanzano. Queste anche io compulsai e controllai con altre fonti alla ricerca della verità circa la fellonia imputata a quel vicerè. E son tornato a sfogliarle adesso.

Ma allora con la gravità di chi nei quotidiani odierni pondera l'articolo di fondo e le notizie di politica, di guerre e di altre cose grosse; adesso con l'innocenza di chi non vi cerca che l'appendice e i fatterelli di cronaca. Questi, in quanto più da vicino e più chiaramente ci mostrano nei suoi umori quel vicerè — burlone e beffardo, a vicenda vendicativo, brutale e generoso, bacchettone e superstizioso, seduttore di donne e sedotto da donne — questi fatterelli sono andato raccogliendo come lo Zazzera li registrò nel diario, prima e per un pezzo con ammirazione e lodi spesso tutt'altro che meritate, poi con aperto biasimo: contrasto che potrebbe far supporre nei giornalisti di quel secolo facilità a contraddirsi, a mutare opinione e bandiera; ma si spiega tenendo conto della personalità dello scrittore e della condotta del vicerè.

**Francesco Zazzera.**

Discendente, a quanto asserì un geneologista contemporaneo, dai veneziani Zorzi, uno dei quali lasciò al suo ramo il soprannome della propria « zazzera », il nostro diarista vantava antenati stabilitisi e illustratisi nel Regno fin dal tempo di re Roberto, e si dichiarava « patrizio napoletano » e « gentiluomo napoletano ».

Dovè esser nato almeno due decenni prima del 1611, perchè in quell'anno già attendeva ad una grande opera geneologica riguardante le famiglie nobili di tutta l'Italia. E in quell'anno si trovava a Roma, dove da Francesco de Castro, colà ambasciatore di Filippo III, fu invitato a dire l'elogio funebre della sua regina,

morta l'11 ottobre (1). « Nel partirsi da Roma », lasciò all'amico Conte Gabriele Castelli un capitolo di quella sua opera genealogica relativo alla famiglia Castelli e ne fu ripagato con l'accennata genealogia degli Zazzera, scritta appunto dal Castelli. E, poichè un altro rampollo di questo ramo dei Zorzi di Venezia prese la cittadinanza romana, è probabile, se pur non provato, che una almen lontana parentela corresse fra il nostro Francesco Zazzera e quel pio Francesco Zazzera, che in quei medesimi anni viveva nella Congregazione romana dell'Oratorio, che era nato a Roma nel 1574, fu discepolo prediletto di San Filippo e morto nel 1626 lasciò quel complesso di opere che costituisce il « fondo Zazzera » della Biblioteca Vallicelliana (2).

Reduce a Napoli, dopo la stampa di una sua « Favola Pastorale » (3), nel 1615 diè alla luce la Parte prima dell'accennata opera genealogica, che si apre con la famiglia De Castro, cui subito tien dietro la genealogia degli Zazzera composta, come ho detto, dal Castelli (4). E la dedicò al re di Spagna per provargli « la Italiana Nobiltà non cedere a qualunque sia d'altro Regno », implorando dal vicerè Conte di Lemos, promosso allora a Presidente del Consiglio d'Italia, « il felice avviamento della sua dedicazione ».

Le lodi dell'autore, inserite, come allora usava, nell'opera, mostrano quante e quali cospicue aderenze egli avesse (5).

Era dunque un personaggio di conto e come tale, la sera degli 11 luglio 1616, si trovava a Palazzo Reale alla corte di Francesco de Castro, dall'ambasciata romana promosso a vicerè di

(1) *Orazione. In morte de la Ser.ma e Cattolica Margherita d'Austria Reina di Spagna*, dedicata a quell'ambasciatore e stampata in Roma da Giacomo Mascardi nel 1612.

(2) Una lunga e amorosa biografia di lui, inserita nella *Storia dei Filipini* di PAOLO ORINGHI, che si conserva inedita nella Vallicelliana, è stata ampiamente sfruttata di recente da L. PENNELLE e L. BORDET nell'opera *Saint Philippe Nèri et la société romaine de son temps*, Paris, Blond 1928.

(3) *L'invito dei Pastori*, Napoli 1614, nei tipi di Giov. Giacomo Carlino.

(4) *Della Nobiltà dell'Italia*, parte I, Napoli nei tipi di G. B. Gargano e Lucrezio Nucci. La parte II fu poi pubblicata nel 1628 quando l'autore aveva « così innanzi tempo terminato i suoi giorni ».

(5) Sono epigrammi latini degli Accademici « Oziosi » di Napoli e « Affidati » di Pavia, sonetti del principe Alberico Cibo Malaspina, dei duchi Caetani e Cesarini, dei marchesi Cafarelli e Bevilacqua, dei conti Borromeo e Del Pozzo. Il vescovo Orazio Acquaviva d'Aragona, figlio del duca d'Atri, volge il suo saluto a lui *J. C. Patricio Neap.no Scientiarum luce clarissimo, Musarum Alumno, Primoribus Italiae Dinastis accepto aestimatoque, Academiarum insignium Asseclae Italiae nobilitatis restitutori integerrimo disertio facundo*.

Sicilia, ma passato ora a Napoli come vicerè interino, quando vi giunse l'avviso che il Duca d'Ossuna, si era imbarcato a Palermo per raggiungere la nuova sede.

Assunto che il nuovo vicerè ebbe il governo del Regno e per un pezzo mostratosi largo di riguardi, di favori e di onori verso la nobiltà napoletana, lo Zazzera ne fu incantato e si dette a celebrarne le gesta. Quando anzi seppe di vittorie conseguite dalle armi del vicerè — « drizzato sempre a beneficiare, giovare, ingrandire tutti » — per terra contro Carlo Emanuele I e per mare contro Venezia e contro i Turchi, interruppe la prosa per tramandarne ai posteri più degnamente la gloria in due sonetti, che possono dimostrare quale strano patriottismo animasse parte del nostro patriziato nel seicento:

## SONETTO PRIMO

O del primier gran Pietro, al cui gran nome  
È la stessa Grandezza spazio angusto,  
Massimo germe, onor del tuo vetusto  
Fatto ceppo d'Eroi, Real Cognome,  
Te nuovi Campidogli e nuove Rome  
Cingeranno di trionfi al par d'Augusto.  
Quando di prede e più di glorie onusto  
Le barbariche forze avrai ben dome.  
Siegui, speme del Regno, Eroe, difesa  
Del gran nome ed onor d'Austria regnante,  
Siegui l'eccelsa tua sublime impresa:  
Frena in mare il Leon fiero e spumante,  
Arresta in terra con mortale offesa  
L'orgoglioso dell'Alpe Eroe gigante.

## SONETTO SECONDO

Pianta i monti nell'acque, ergi alle Stelle,  
Famoso Pietro, i tuoi trionfi e i vanti;  
Fa che lo stuol delle tue glorie canti  
Te solo domator d'ogni ribelle.  
S'odon dal tuo valor già fatte ancelle  
Al tuo destrier vittorioso avanti  
Con barbariche angosce, ululi e pianti  
D'Asia cader le Legioni imbelle.  
Rendan Teti e Nettun, contenti appieno,  
Dell'orgoglioso lor liquido Regno  
A te lo scettro aurato oggi e il tridente;  
Perchè a te sol dal Ciel fu dato in pegno  
Sovra il corso mortal d'esser potente  
All'indomito Mar d'Adria por freno.

Così per un pezzo, finchè durò la luna di miele fra il ministro spagnuolo e la nobiltà cittadina, il diarista « patrizio napoletano » non ebbe che elogi o giustificazioni per quanto operò il vicerè, pur quando non doveva nè lodare nè scusare. Poi mutò tono e senza più peli nella lingua ne spiattellò nella forma più cruda i vizi e le malefatte.

Ma non fu lui a mutare. Quando, verso la fine della sua scrittura, schizza un ritratto conclusivo del vicerè, dichiara che « fu molto amico, nel principio del suo governo, delli nobili; ma poi li divenne odiosissimo ».

Perchè e come anche con l'Ossuna scoppiasse, e più aspro che mai, il perenne conflitto tra il vicerè straniero e i nobili napoletani, esposti altrove e non posso ripetere. Qui noto soltanto che il diarista, dominato dallo spirito di casta, geloso degl'interessi e dei privilegi del cetto suo, fermo al suo posto, traverso quella lente ammirò il ministro che quei privilegi e interessi mostrò sulle prime di rispettare, e vituperò lo stesso ministro palesatosi poi fautore delle pretese popolari contro quei privilegi e quegli interessi. E chiudo qui la parentesi per entrare nell'argomento.

## II. - PARTE PRIMA.

### Gli umori.

#### Beffe, frizzi, sentenze ed altro.

Nei primi giorni del suo governo il Duca d'Ossuna, trovata che ebbe cattiva la panatica delle galere, comminò pene gravissime agli ufficiali prepostivi. Di ciò informati gli altri ufficiali che provvedevano alla dispensa delle stesse galere, pensarono a premunirsi. Sicchè, quando il vicerè passò a ispezionare la dispensa, la vide « riccamente addobbata d'ogni sorta di salami e formaggi ». Senonchè, mangiata la foglia, ordinò che s'inventariasse ogni cosa, perchè nulla ne venisse sottratto. Così — commenta lo Z. — « quelli che ordivano d'ingannare lui rimasero essi colti nel proprio inganno ».

Similmente, poco dopo, avendogli i Padri Gesuiti chiesta licenza di esportare il loro vino, perchè in città — dicevano — non avevano compratori, dimandò:

- Per quanto lo venderete?
- Per sei ducati a botte.
- Bene, lo compro io pei miei galeoni.

Dovettero venderglielo e — torna a notare lo Z. « sono stati essi burlati, (perchè) S. E. ha venduto il vino 20 ducati la botte ».

Quando seppe di certi ambiziosi, che offrivano da sei a ottocento ducati per essere eletti maestri della SS. Casa dell'Annunziata, li chiamò a sè, si fece dare la somma e ne proibì la candidatura.

Dei seccatori, degl'inetti, della gente sospetta si sbrigava alla lesta.

Udendo bisticciarsi all'uscio dell'anticamera l'usciera con un signore, che insisteva per essere introdotto, ordinò che lo si lasciasse passare.

Entrò il duca di Cardinale e cominciò a parlargli di un certo affare; ma fu interrotto:

— Avete pranzato? Vi siete riposato?

— Sì, Eccellenza.

— Ed ora voglio pranzare e riposare io.

E lo piantò.

Informato che a Giugliano un capitano Carlo Carafa maltrattava i suoi uomini.

— Vada a governare galline — disse — dacchè non sa governare soldati.

E gli tolse il comando.

\*  
\* \*

Passando un giorno per la piazza di S. Eligio, fu circondato da una turba di pescivendoli e pescivendole schiamazzanti:

— V. E. ci ha permesso di vendere così e così il pesce, e il Grassiere ce lo vieta (il Grassiere era il regio commissario preposto al comune).

E il vicerè:

— Vendetelo pure come io ho detto, e se il Grassiere ve lo vieta, gittatelo a mare.

Venne a Napoli il duca di Taurisano, primogenito di D. Francesco di Castro vicerè di Sicilia e nipote del conte di Lemos, presidente del Consiglio d'Italia. Seguito da dieci galee siciliane chiese come per servizio di Stato di poter caricare su quelle navi soldati napoletani. L'Ossuna mandò a dirgli che lo autorizzava a caricare, ma non altro che prosciutti.

Lo supponeva — e non a torto — venuto a dare man forte a un Michele Vaaz, imprenditore portoghese, che con la protezione e connivenza dei vicerè precedenti, mercè gli appalti annonari, si

era arricchito a milioni a danno del comune ed era divenuto conte di Mola e Consigliere di Stato, ed ora dall'Ossuna, scopertene le magagne, era stato messo in carcere e sottoposto a processo.

Due altri episodi ancora.

Querelatosi un pagliaiolo, che, per aver negato della paglia voluta per forza dal figlio di un medico ricco e avaro, ne era stato bastonato, il vicerè chiamò a sè l'insolente e gl'impose il dilemma: prendersi tante bastonate quante aveane date o risarcire l'offeso con cento ducati?

Naturalmente a malincuore fu accolto il secondo partito.

Più comica fu la chiusa di una solenne e commovente funzione.

Le meretrici che pentite venivano accolte come novizie negli Incurabili nell'Ognissanti allora usavano scendere sfarzosamente abbigliate e ingioiellate dal Noviziato al portone della pia casa. Qui s'inginocchiavano appiè di un altare eretto per l'occasione tra la folla degli spettatori, imploravano perdono per la vita passata, deponevano vesti e gioielli, si lasciavano recidere la chioma e rivestire del saio monastico e passavano a seppelirsi nella Clausura.

Di solito quella cerimonia si svolgeva nel commosso silenzio degli astanti. Ma nel 1° novembre 1619, cresciuto il pubblico per l'intervento del Vicerè, soprattutto del patriziato e specialmente di dame, e dato ordine ai birri di guardia di vietare l'accesso ad altra gente, volle passare a ogni costo una famosa cortigiana detta « la Maltese », superba della sua bellezza e prepotente perchè protetta da « molti titolati » e picchiò la guardia che le sbarrava il passo. Al tafferuglio che ne seguì, il vicerè mandò l'ordine che fosse scacciata; le dame, che « stavano gelose de' loro mariti » al vederla messa fuori a colpi di « cerchie » battuta e pesta, celarono la propria gioia coprendosi il viso coi « manichetti ».

#### **Religiosità, brutalità, favoritismi.**

L'Ossuna era religioso a suo modo: assiduo agli uffici divini, munifico soccorritore di conventi e di opere pie, in momenti critici bacchettone. Quando, nel novembre del 1617, si ammalò di gotta, si fece portare le manne di S. Nicola e di S. Andrea e molte reliquie, che baciò piangendo; volle al suo capezzale un pio Padre Teatino in fama di santo e umilmente si raccomandò alle sue preghiere. A questa devozione accoppiava un orrore matto per la malia. Riservandomi di darne fra poco un esempio che destò gran rumore, dirò qui che nel carnevale del 1619, stando

« molto rammaricato e travagliato di mente » pel sospetto d'« essere affatturato », non volle dare le solite feste a Palazzo, vietò le mascherate, ordinò molte inquisizioni e, recatosi di persona con giudici e birri al Quartiere spagnuolo — malfamato anche come covo di streghe — fece eseguire carcerazioni, torture ed esili.

Ma le pratiche di pietà talora contaminava e insozzava con turpitudini innominabili, come nel Santo Natale del 1617, celebrato la mattina con la messa, nel vespro in altra chiesa con altra funzione religiosa e la sera in casa del Capitano della Guardia, Cillo (Marcello) del Tufo in un'orgia che il diarista troppo realisticamente descrive in un modo che non mi sento di riprodurre.

\* \*

Gioviale e lepidò in certe occasioni, diveniva in altre violento, brutale, perfino facchinescamente manesco.

Quando un barbiere fu sospettato di falso in una perizia per l'uccisione di tal Ciommo Ravaschieri e condannato per questo alla galera, osò intercedere per lui il giudice Francesco d'Ocampo, marito e genero di dame « molto familiari di Palazzo ». Di che irritato il vicerè strappò il collare dal collo del magistrato, ne lacerò la toga e lo mandò prigioniero in Castello. E quando quelle signore accorsero per implorare misericordia, fece dire che lo avrebbe arrotato se non andavano via.

\* \*

Catturata nel settembre 1619 una squadriglia turca con carico di zucchero e vendutone il carico e compratane la maggior quantità da un Livio di Domenico, speciale a S. Eligio, uno dei Turchi fatti prigionieri, sperandone il riscatto, gli rivelò che quello zucchero mascherava zecchini, gioie e ornamenti di gran valore.

E il vicerè chiamò lo speciale.

— Rendimi il tesoro trovato nelle casse che hai comprate.

— Ne ho già vendute parecchie. Quelle che mi restano non contengono che zucchero.

Fu fatto legare e rinchiudere in Castello, donde qualche giorno dopo inviò una fede di credito alla marchesa di Campolattaro, invocandone il patrocinio. Il vicerè ritenne quella fede e richiamò lo speciale.

— Che hai fatto dunque del mio tesoro?

— Ma non ho trovato tesoro.



— Ribaldo! E lo neghi? E donde hai preso questo danaro?

— Giuro, Eccellentissimo Signore, che ho fatto un debito coi miei fratelli e venduto argenteria e mobili per propiziarmi la marchesa mia padrona.

Non gli valse. Trascinato in fondo a una galera, fu da un sacerdote esortato a confessare la verità e star bene con Dio. Ma, di nuovo legato e per un'ora e mezzo tenuto sospeso ad un'antenna, non fece che raccomandarsi alla Vergine. Solo dopo quel tormento fu rilasciato.

Ma toccò peggio a un soldato gentiluomo, che, riacciuffato con cinque altri suoi commilitoni disertori, e condannato alla galera, protestò contro tale pena, essendo nobile.

— Gli si tagli dunque la testa — ordinò il vicerè e l'infelice fu decapitato.

\*  
\*\*

Guai a chi di fronte o alle spalle lo colpiva nella persona. La vendetta poteva tardare, ma arrivava.

Un dentista che in Sicilia gli aveva rotto un dente e si era eclissato, temendone l'ira, capitato in Napoli e riconosciuto fu condannato al remo.

Un frate che, mostrandogli amico, lo aveva truffato ed era fuggito a Costantinopoli, fu scovato colà da sicari del vicerè. E un bel giorno questi ne mostrò la testa inviatagliene a quelli che lo avevano conosciuto.

Ma la vendetta più clamorosa fu subita da tre alti magistrati che contro di lui avevano scritto segretamente alla Corte: il Reggente di Collaterale Fulvio di Costanzo marchese di Corleto, il Proreggente Diego Lopez e il Luogotenente (o capo) della Camera della Sommaria Montalvo. Usciti in toga dai tribunali una mattina d'agosto del 1617, arrestati e condotti a Palazzo, furono separatamente da tre capitani messi in carrozza da nolo per andar relegati nei castelli del Tronto, di Manfredonia e di Cotrone.

Accorsero « tutte le Dame di Napoli » a pregare il vicerè di non lasciarli partire così digiuni e in quel colmo del caldo.

— Appunto perciò li ho mandati — fu loro risposto.

Molti del patriziato lo supplicarono poi di richiamarli, e il vicerè disse di non poterlo fare « per non far mancamento alle Dame ».

Dovè venire l'ordine tassativo della Corte per la loro assoluzione.

Tragicomico infine fu l'esito di un'altra vendetta.

Scoppiato il conflitto fra il vicerè e le Piazze nobili, queste elessero Antonio Caracciolo a portare i loro reclami alla Corte. Ma l'eletto non osò nè partire nè più lasciarsi vedere in città. Messo però sulla sua pista il capitano dei birri Modarra, il Caracciolo fu sorpreso una notte dell'inverno 1619 in una povera casa, dove avea dato o ricevuto convegno con un'amante. Sorpresa nuda la coppia, non ebbe permesso di coprirsi che con una mutandina di tela, l'uno, e con una coperta da letto, l'altra, e così condotta a Palazzo vi fu tenuta per tutta quella fredda notte. La mattina, S. E., quando li ebbe visti in quell'arnese tútti intirizziti, ordinò la collezione per la dama e la traduzione al Castello pel cavaliere. E se ne attese un processo per adulterio.

\*  
\* \*

Senonchè, quando la prima ira gli sbolliva o seguiva un'informazione più sicura, un ravvedimento od anche una seduzione, il vicerè cercava riparare con la generosità. Così, risultato innocente il barbiere-perito, il giudice D'Ocampo ricuperò la libertà e l'ufficio e poté poi pervenire fino al Consiglio di Stato. E, richiamati e reintegrati per ordine superiore i tre magistrati già nominati, la marchesa di Corleto ricevè in dono dal vicerè una pezza di scarlatto, due pezze di damasco e due schiavi in divisa di velluto cremisi « per uso di seggia » e lo ebbe tra gl'intervenuti a un festino della sera 28 dicembre 1617. E quando ebbe « esaminata » (come dice lo Z.) l'amica del Caracciolo, il vicerè ne mandò libero l'amante e lasciò sfumare l'atteso processo.

\*  
\* \*

Ma coi suoi favoriti fu d'una condiscendenza scandalosa, che talora dilagò in vera sciagura pubblica, come fu a Reggio.

Lì un Aledo spagnuolo, inviato dall'Ossuna a vigilare sul contrabbando della seta, costrinse coi suoi soprusi la città a quere-larsene col vicerè per via di una deputazione e un memoriale. Il vicerè, letto che ebbe attentamente questo scritto, uscì a dimandare:

— Come sta il mio amato Aledo?

— In salute bene; ma, se continua a trattarci come ci tratta, in breve la città nostra, anzi l'intera provincia ne sarà consumata; perchè, come sa di una persona facoltosa, inventa un reato per processarla e spogiarla. Perciò, Signore Eccellentissimo, la supplichiamo di rimediare.

— Ma quanto avrà potuto guadagnare così?

— Molto già, e, se continua, in due anni si sarà guadagnati duecentomila ducati...

— Voi siete grandissimi vigliacchi, calunniando così apertamente il più onorato e buon uomo del mondo. Partite immediatamente, se non volete andare in galera.

E quelli se ne tornarono a Reggio.

Ma, poco dopo, quel bravo funzionario fu visto giungere a Napoli con grosso bagaglio. E il vicerè, attendendosene la visita, ordinò al capitano Modarra di perquisirne l'alloggio quando quegli se ne assentasse e riferirgli subito quanto contante vi avesse trovato.

Avvenuta infatti la visita, l'Aledo fu tenuto a bada fino al ritorno del capitano col contante sequestrato. E il vicerè, ricevuto il visitatore, gli chiese:

— Quanto ti ha fruttato l'ufficio che ti ho dato?

— L'ufficio, in verità, è di gran *proveccio* ed io ne ho già tratto qualche migliaio di ducati.

— Qualche migliaio? Ma solamente ora qui ne hai portati ottantamila, che ho io con me e manderò al Re pei suoi bisogni. E sappi che se per dimani non avrò anche tutte le gioie che hai rubate ti farò impiccare per un piede.

L'Aledo consegnò anche le gioie; ma fu lasciato ritornare a Reggio a fare peggio di prima. E, divulgata l'accoglienza fatta ai Reggiani, tanto le altre vittime si disanimarono dal reclamare quanto se ne incoraggiarono i pubblici ladroni, massime se mariti o parenti di favorite di Sua Eccellenza.

### III - PARTE SECONDA.

#### Amori?

##### Caccia alla donna.

Ma anche al plurale il santo nome di Amore sarebbe profanato, se applicato al caso. A Parigi, non so se messa anche in scena, ma fu stampata nel 1636 una commedia sulle Galanterie del nostro vicerè (1). Ma un uomo galante, a quanto io suppongo,

(1) *Les galanteries du duc d'Osbonne viceroi de Naples* di GIOVANNI MAYRET, ricordate dal CROCE, *I teatri di Napoli*, Bari 1916, p. 65. Ma F. S. QUADRIO, *Della storia e della ragione d'ogni poesia*, vol. III, p. II, Milano 1744, p. 362, già aveva avvertito che « quest'Opera è veramente contro le belle creanze, e contro la dicevol modestia, che a Teatri conviene ».

ha cura di salvare certe apparenze. E lo Z. ci attesta che, in quella sfera d'azione, l'Ossuna, « se aveva gusto di fare alcuna cosa segreta, aveva poi più gusto di pubblicarla ». Lo stesso diarista però ci offre un vocabolo nuovo e più adatto al presente argomento, compromettente, in verità, e pericoloso, che la mia verecondia mi vieterebbe di sfiorare, se non ne apparisse uno dei lati della poliedrica figura del ministro che per più di tre anni governò il nostro paese, e se non ne spicciasse altresì qualche lato della società napoletana di quel tempo.

Lo Z. dunque ci mostra nell'Ossuna un seguace di Nemrot con una delle sue armi venatorie quando dice che D. Dianora Guindazzo « era la **bracca** delle delicate quaglie che servivano per la bocca del vicerè » e narra come al festino di Palazzo del 16 dicembre 1618 quella buona signora trasse in disparte dal ballo una graziosa signorina di casa Cangiano e col pretesto di « loro bisogni naturali » la condusse in « alcune camere segrete » per farle « fare alcuni conti » con S. E., che d'allora la tenne fra le sue ganze.

Come la mediazione di vecchie amiche compiacenti, così egli usò ai suoi fini il favore ai mariti. Di un'altra serata, per esempio, lo Z. nota che « essendole piaciuto oltremodo il ballare della moglie di Andrea Di Gennaro Auditore in Salerno, la pregò che dovesse venire continuamente a Palazzo; al che replicando l'accorta Signorella che li bisognava seguire il marito e che perciò S. E. la perdonasse, così dopo alcune altre proposte e risposte S. E. ordinò che dovesse venire il marito Giudice in Napoli ». E il Di Gennaro fu trasferito e promosso da Uditore a Giudice.

Un'altra arma ancora, lo sfruttamento di situazioni scabrose, si è potuta già intravedere dell'assoluzione di Antonio Caracciolo; ma apparirà più chiara in altri due casi.

#### **La contessa di Casalduni e D. Roberta Carafa-Lopez.**

Donna Lavinia figlia di un bel tipo di nobile dottore Giovanantonio Minutillo, vedova di due mariti in assai giovane età, ritiratasi presso uno zio paterno — Giovanmaria Minutillo cavaliere di Malta — per non convivere con la matrigna, fu dal proprio padre accusata al vicerè di tresca con lo zio. In conseguenza, l'Ossuna condannò non solo lo zio a stare cento miglia lontano da Napoli, ma anche il padre e il fratello dell'accusata, come incuranti del proprio onore, a non più porre piede in Palazzo.

Tale sentenza, in quel primo periodo di luna di miele tra il

vicere e la nobiltà napoletana, parve allo Z. degna di Salomone. E, senza badare all'incolumità della imputata, il diarista ritorna poi a lei, per riferirne una querela contro il vicere passato Conte di Lemos, che arbitrariamente aveva dato a Carlo Spinelli una Compagnia di cavalli, formata dal suo secondo marito Conte di Casalduni e lasciata in retaggio al figliuolo suo o, come si sussurrava, creduto suo. E anche qui lo Z. comenta: « S. E., che non mira nè a nobiltà nè ad amicizia, gliela ha restituita con grandissimo contento dei Napoletani ». Ma nota più in là che molte altre grazie il vicere andava accordando alla Contessa vedova, e, in ultimo, che quel bravo dottor Minutillo pubblicamente si vantava che la figlia sua era assai cara a Sua Eccellenza.

\*  
\* \*

Un grosso scandalo si era visto al borgo dei Vergini il 15 gennaio 1617. D. Diomede Carafa, sorpreso il giovane duca di Torremaggiore presso sua sorella D. Roberta, moglie del Proreggente Lopez, e vistolo fuggire per la terrazza, gli aveva tirato contro una pistolettata. Il drudo, non colpito, si era rifugiato nella prossima chiesa dei Miracoli.

Quel magistrato, come dissi, fu poi relegato coi colleghi Di Costanzo e Montalvo.

Ma, richiamato e reintegrato che fu, una domenica (30 dec. 1618) ebbe un invito a Palazzo con l'ordine di non muoversi finchè S. E. non gli avesse parlato di affari urgentissimi. Così « con grandissima pazienza » quel disgraziato attese fin oltre mezzanotte. Il vicere, che fino a quell'ora si era intrattenuto ai Vergini con D. Roberta, quando a Palazzo ne trovò il consorte, « lo licenziò (scrise lo Z.) senza dirgli cosa alcuna, perchè egli aveva conferito a Donna Roberta ».

\*  
\* \*

Fra le molte donne che roteavano in quel sistema planetario e rimasero, le più, innominate, tre meritano per diverse ragioni una menzione speciale.

#### **Donna Vittoria Mendoza.**

Questa gran dama, che lo Z. dice sorella della marchesa di Campolattaro e della duchessa di Maddaloni, già in Sicilia era

stata dall'Ossuna colmata di favori, arricchita, ingrandita con la figliuola, D. Eufrosia de Leiva, col genero, Antonio Manriquez, con tutta la casa. E, passato l'Ossuna a Napoli, ve lo seguì o immediatamente raggiunse, giacchè ai 23 agosto 1616 quel suo genero veniva nominato Reggente di Vicaria con poteri straordinari — carica che, oltre la presidenza di quel tribunale, gli fruttava l'annua rendita di diecimila scudi. Ed ella, anche in Napoli colmata di favori — subito « intromessa in gran parte dei negozi lucrosi » — già in quell'alba del nuovo vicereame brillò come l'astro più fulgido nel firmamento della corte, tanto da ammalarsene per le veglie continue. Il suo palazzo a Pizzofalcone, in quei giorni della infermità, divenne meta di pellegrinaggio, oltrechè del vicerè, del fior fiore dell'aristocrazia muliebre napoletana.

Ma fu splendore di assai breve durata, e quel tramonto, se allora destò grande scalpore, anche per noi non manca d'interesse.

Era appena al principio il successivo ottobre, quando una meretrice « mossa forse dallo Spirito Santo » confidò ad un prete suo amico che tre anni prima in Sicilia la Mendoza, mediante una « fattura », aveva diabolicamente forzato l'Ossuna ad amare lei, la figlia e il genero.

Il prete era parente di Francesco de Quevedo, che, fatto venire a Napoli dall'Ossuna, ne era diventato il confidente e consigliere più intimo. E dal prete comunicata la notizia al poeta, questi la stessa notte la rivelò al vicerè. Fra l'ira e il terrore, il vicerè mandò a chiamare il reggente Di Costanzo, perchè indagasse sul caso, e a sei ore di notte corse a Pizzofalcone, irruppe nella camera di D. Vittoria e col pugnale in mano le impose di confessare. La donna cadde in ginocchio, confessò la fattura, implorò perdono, essendoci ricorsa nel timore che a Napoli « i meriti e le bellezze di altre » lo distogliessero dalla sua famiglia.

Tornato a Palazzo, il vicerè richiamò il Di Costanzo, gli ordinò di procedere con tutta cautela, pel doppio riguardo alla salvezza sua e all'onore di quella casa da lui già tanto favorita. Passò dalla viceregina — Donna Caterina De Rivera — le riferì la cosa e si disse salvato sicuramente dalle orazioni di lei. E, quando vide anche quella cadere ai suoi piedi e ringraziare Iddio pel prodigio operato, commosso le chiese perdono pei fatti passati e le mostrò una lettera che lo esortava a trattarla come si doveva alla figlia del duca di Alcalà, congiunta per sangue a tutti i Grandi di Spagna.

Autore di quella lettera era il duca de Uceda, onnipotente favorito di Filippo III e prossimo futuro suocero del marchese di Peñarol, figliuolo dell'Ossuna.

Iniziato quindi il processo, le due donne furono rinchiusse in Castel dell'Uovo e, perquisitine i palazzi, si confiscarono quarantamila scudi di gioielli e argenteria e quant'altro vi si trovò di « robe da loro acquistate per la medesima via in Sicilia e in Regno »; il Manriquez destituito e relegato nel castello di Gaeta. Ma, in conclusione, quest'ultimo fu assolto e in parte reintegrato come Consigliere di Stato; D. Vittoria e D. Eufrasia esiliate da Napoli per tre anni.

### La Fiamminga.

Prima dello scoppio dello scandalo narrato, il vicerè aveva chiamato a sè dalla Fiandra un'altra famiglia che si era creata colà, oltre la legittima spagnuola: una figliuola, un figliolo dello stesso suo nome, la madre, la nonna e fors'anche una zia. Almeno una sorella della « Fiamminga » appare poi in Napoli quale moglie di Alonso Saresio (o *Caresio* o *Severio*) « persona di lettere, ma di grande *attrevimento* per essere spagnuolo », che torneremo a menzionare fra poco. E lo Z., nel primo dei due periodi accennati, encomia la prudenza, la ragionevolezza e il senso del dovere del vicerè, che aveva inviato diecimila scudi per il viaggio di quella nuova famiglia e avevale fatto allestire un sontuoso alloggio alla Incoronata « con ogni comodità per il vitto »; e, arrivata che fu, a mezzo ottobre 1916, la visitò e la fece visitare e regalare dalla viceregina e dai Reggenti del Collaterale, trattandosi di persone fra le « principali di quei paesi ».

Poi, senz'altro commento, descrive la festa a cui un mese dopo fu celebrato il decimo compleanno di **D. Pietrino** — chiusura dei tribunali, perchè tutti gli ufficiali intervenissero agli spettacoli; nel pomeriggio corse al « facchino » e « al carosello » di novantasei coppie di cavalieri in pomposa divisa; la sera e la notte ballo e cena a Palazzo « la più ricca di quante ne abbia fatte fin qui ».

\*  
\*\*

Ma quella nordica « quaglia » doveva esser giunta quaggiù troppo stantia. E, a due mesi di distanza dalla rottura con la Mendoza, anche quel più vecchio legame andò infranto.

Nota lo Z. che, presentatasi la Fiamminga a Palazzo con un promemoria e chiesta una grazia al vicerè, questi duramente le rispose che la farebbe purchè con quel danaro si partisse da Napoli. Nè altro sappiamo di lei.

Dei figli suoi però fu un altro affare.

Per farli legittimare l'Ossuna inviò a Roma D. Pietrino con la provvigione di mille scudi e la scorta del cardinal Zapata e gran numero di cavalieri (19 dec. 1619). Lì quel ragazzo fu onorato e regalato dal Papa e dai cardinali. Ne ritornò con cinquantotto carriaggi, sei lettighe, più di cinquanta cavalli, più di cinquantamila scudi di regali e con la legittimazione *quoad honorem* per sè e la sorella. Sicchè entrambi da quell'istante ebbero trattamento di principi di sangue vicereale.

D. Pietrino fu subito nominato Luogotenente della Guardia con al suo servizio quindici staffieri e dodici paggi e di lì a poco perfino generale interino delle galere, quando, per l'assenza di D. Pietro de Leyva, generale effettivo, il vicerè non volle lasciare senza comando l'armata.

Poi D. Pietrino riappare nel Diario in varie altre funzioni minori — navigare in crociera con altri comandanti, visitare i sepolcri del Giovedì santo con la famiglia e la corte vicereale, sparare « leggiadramente » uno schioppetto al passaggio di una processione per l'Incoronata, cavalcare per la città fra il principe di Conca e il marchese di Campolattaro — fino (secondo i vari codici) o all'ottava della Pasqua del 1618 o alla festa dell'Annunziata del 1619. Dal palco eretto avanti a questa chiesa il vicerè in quel giorno, con uno dei suoi soliti capricci, gittò alla folla sottostante la collezione offertagli, poi una collana d'oro strappata dal collo del suo Usciere e fatta in pezzi e in ultimo un « centiglio di gioie » che quel suo figliuolo aveva al cappello.

\*  
\*\*

Il 10 agosto 1617, ricorrendo il compleanno della prima sua figlia, fu ordinata un'altra gran festa a Palazzo. Per un ballo detto « barriera all'usanza dell'amatore » erano state invitate dodici tra dame e damigelle con una polizza a ciascuna di cinque o seicento ducati per l'abbigliamento di circostanza. Due Carafa che la rimandarono dicendo che si sarebbero vestite del proprio, se lo avessero potuto, ebbero ordine di non più presentarsi a Corte. Accettarono le altre — le due duchesse Del Cardinale e di Nugara, le due marchese Ridolfi e di Campolattaro, la contessa di Gambatesa, la figlia del duca di Monteleone, Violante Blanca (nipote del capitano Cillo del Tufo), la già nominata Belluccia di Genaro, Chiara Gesualdo, Adriana di Franco, una Ricciarda — e apparvero a Palazzo nel costume prescritto: giubba e faldiglia di



raso bianco « a cappelletta di sproviero », manto di tela d'argento allacciato al braccio sinistro, torcia alla mano destra, corona di penne bianche, pianelle egualmente bianche.

Prima coppia la figliuola della Viceregina e la figliuola della Fiamminga, precedute dalla musica, si avanzarono nel salone danzando, fecero la riverenza al Vicerè e sedettero accanto a lui da un lato. La seconda coppia prese posto dall'altro lato, e così in seguito le coppie rimanenti. Dopo quello e altri balli, fra cui « la Gagliarda », si servirono uva, « meloni d'acqua », altre frutta. Col « ballo della torcia », al quale la duchessina di Monteleone invitò il Vicerè, la festa ebbe termine.

\*  
\*\*

Ma di quella famiglia esotica il personaggio che stampò orma più profonda fu quel Saresio cognato della Fiamminga. Di lui nel dicembre 1617 il diarista nota la nomina a governatore di Aquila commissario pei contrabbandi e la dogana. Sedici mesi dopo, ne schizza il ritratto che segue:

« Non tenne le mani alla cintola, ma cercò via e modo di buscare e non solamente buscare, ma pubblicamente rubbare senza disturbo alcuno; poichè, essendosi inteso per il Regno che S. E. aveva minacciati quei di Reggio di mandarli dentro una galera, poichè avevano *attrevito* di dir male e dar calunnie ad Aledo suo amico, ognuno temeva d'andare da S. E. a lamentarsi delli ufficiali suoi amici, nè mai nessuno vi volse andare; talchè a quelli restò scala franca di poter assassinare li poveri popoli, e di tal modo le provincie rimasero sotto tal governo di non poter andare da S. E. a lamentarsi di quelli li quali rubbavano e assassinavano impune il Regno e tanto che non si può scrivere ».

#### La Marchesa di Campolattaro.

Ma, a questo punto del Diario, con quei due ladroni spagnuoli son messi a un fascio anche due gransignori napoletani, scandalosamente favoriti grazie a D. Dorotea di Capua, moglie di Giambattista di Capua, marchese di Campolattaro — figlio del principe di Marcone — e zia di Matteo di Capua, principe di Conca.

Quest'altra dama appare la prima volta il 18 settembre 1616, quando con la sorella duchessa di Maddaloni va in carrozza a passeggio con la viceregina. Poi, ogni suo rapporto con la viceregina scompare, e vanno divenendo sempre più intimi i suoi legami col

vicerè. Ella gli manda in dono un vaso d'argento del valore di duecento scudi (nel febbraio del 17), ed egli se ne sdebita con un abito di drappo d'oro e con milletrecento scudi di gioielli: « maggiore remunerazione », che allo allora benevolo diarista sembra non procedere « da altro che da affezione ». Il vicerè colma di grazie la vedova Casalduni, la Filomarino, moglie di Ciccio Venato, e soprattutto la Campolattaro, e il diarista osserva che « non è meraviglia, stante la innata benevolenza sua ».

Se s'incontrano per via, il vicerè ferma la carrozza e s'intrattiene a conversare con lei. Le manda in dono una famiglia di schiavi equipaggiati di tutto punto. Poichè sa « stretto da molti debiti » il marchese marito, per rinsanguarlo il vicerè comincia col mandarne il padre, principe di Morcone, a governare la provincia di Montefusco; e aumenta i favori alla marchesa e si fa più assiduo a visitarla.

La marchesa esce gravida. Vanno o si trovano insieme al festino del presidente Salines (il 1° febr. 1618) e assistono ad una commedia che vi si rappresenta. Ma la marchesa interrompe la recita, gridando d'avere voglia di « pizze fritte con l'olio » (1), che bisognò procurarle.

Si sgravò due mesi dopo di una bambina, poco prudentemente battezzata col nome di Pietrina nella chiesa dell'Avvocata (10 maggio 1618). L'Ossuna, che la tenne al fonte, donò alla « mamma » fra oro e vesti mille ducati, al parroco venti doppie e al chierico quattro.

Dopo altri tre giorni, il marchese e il nipote furono inviati a ispezionare tutte le fortezze del Regno.

La puerpera si ammalò, non di cordoglio, ma di vaiuolo, che « la maltrattò molto » senza farle però perdere le grazie del vicerè. Giacchè in una bella giornata del dicembre 1618 egli in carrozza si recò a rilevarla e la condusse a Poggioreale, dove « stettero prendendosi spasso fino alla sera ».

Tanto nel Diario è registrato senza più lodi o giustificazioni.

Ma in ultimo si avverte che il marito e il nipote della marchesa, avuta quella missione con « potenti amplissime » la eseguirono « con grandissimo detrimento del Regno », perchè « li levarno più di dugentomila ducati, nonostante li clamori delle provincie ed un omicidio fatto per il signor marchese di Campolattaro in persona di un religioso per cosa molto esosa a dire ».

---

(1) In altra copia « pesci fritti con l'olio ».

E tornatone, dopo averne « *saccata* quanta moneta vi era e finito di disertarle » fu in premio del « fastidio » inviato generale d'armata in Germania o in Fiandra: « carico di tanto affare che lo avea meritato un marchese del Vasto » laddove egli « non fu mai ad altra impresa ».

### Conclusione?

Ma se gli aneddoti ed episodi qui riferiti da una vecchia cronaca hanno suggerito al lettore qualche riflessione, ne lascio a lui la proprietà o la responsabilità. Per conto mio, raccogliendoli ed esponendoli, non ho cercato che di svagarmi, e mi basterebbe non aver dato noia ad altri.

M. SCHIPA